



◆ **Il leader del Snp, il partito pro-Milosevic, accusa il presidente: «Con la scusa del colpo di Stato militarizza il paese»**

◆ **Ma intanto il governo contrasta la chiamata alle armi degli jugoslavi «Vietato lasciare il proprio lavoro»**

◆ **Spari di contraerea verso velivoli Nato I caccia rispondono colpendo la zona intorno all'aeroporto della capitale**

Montenegro, la rivolta dei filo-serbi

«Noi golpisti? Il dittatore è Djukanovic». Bombe a sud di Podgorica

DALL'INVIATO
MICHELE SARTORI

PODGORICA Hanno cominciato assieme. Carriera politica, scalata governativa. Adesso sono i nemici più nemici di Podgorica: Milo Djukanovic e Zoran Zizic, il presidente montenegrino filo-occidentale ed il segretario dell'Snp, il partito filo Milosevic, che ha la maggioranza relativa ma sta all'opposizione. I due si accusano a sangue ogni giorno. «Golpista!». «Mafioso!». La sera tornano a casa. Ed è tregua. Stanno nello stesso condominio, allo stesso piano, fianco a fianco. «Vieni a prendere il caffè da me?»; «Mi presteresti un po' di zucchero?». Misteri balcanici. Zizic

SEPARATI IN CASA
Djukanovic e Zizic
Acerrimi avversari vivono nello stesso stabile...

nell'artiglieria contraerea...». Al cuor non si comanda. Cosa diavolo sono tutte quelle polemiche sui montenegrini chiamati alle armi? perché il governo protesta? perché il ministro della Giustizia Soc. richiamato, non vuole andare? «Soc è uno scemo». Gli altri, traditori. O furbacchioni. «Rifutano l'esercito, e intanto riempiono le città di polizia speciale». A Zizic si drizzano i capelli, già ispidi di suo: «Ah, e sarebbe Milosevic a preparare un golpe? Figuriamoci.



Questo sta diventando uno Stato di polizia, e la polizia è legata per definizione alla dittatura. Con la polizia militarizzata, che garanzie avremo al momento delle elezioni dopo la guerra? Il governo, mi pare, sta facendo di tutto per irritare Belgrado. Cosa vuole? Uno Stato indipendente? Faccia un referendum, e noi lo rispetteremo. Ma un Montenegro da solo sarebbe il feudo privato di boss mafiosi».

Per fortuna che c'è l'Armata. «È qui per proteggere la Jugoslavia». Da cosa? «Spero che lei si sia accorto che c'è una certa confusione in giro... Che in Albania è stata dichiarata la mobilitazione generale... No, i militari non sono qua per fare colpi di Stato. Loro sono la spina dorsale della nostra libertà». Vallo a spiegare, al governo. Ieri sera la contraerea federale ha sparato contro aerei Nato diretti a Belgrado, ricevendo in cambio un po' di bombe nella zona dell'aeroporto, a sud di Podgorica.

Ogni tanto l'aria si surriscalda. L'Armata richiama i montenegrini? E i ministri fanno un controprovvedimento. Si chiama «obbligo di lavoro», nessuno può lasciare il suo posto: chi è convocato dall'esercito deve partire e deve restare c'è da impazzire. «D'altronde, non è che noi vogliamo ostacolare i militari, ma l'economia va pure protetta: è interesse anche della Serbia», sospira il primo ministro Filip Vujanovic. Quest'ultimo si è appena incontrato con nuovo comandante imposto da Milosevic alla seconda Armata, quella del Montenegro, il generale Milorad Obradovic. Sta tentando di ricucire un minimo di rapporti decenti. All'uscita è ottimista. Quasi patriottico: «Quando è colpito un serbo, è come se scorresse sangue nostro». Forse ai serbi farebbe piacere almeno un minimo di inversione di parte. Per ora il generale Obradovic non ha dato segni di ritirata. Ieri ha chiuso baracca e burattini la radio «Panorama» di Plevlja: tutto il personale, nessuno escluso è finito, è finito in divisa.

La guerra ai media è il secondo

argomento del giorno. Se l'altro ieri l'Armata aveva minacciato la chiusura di radio e televisioni che ritrasmettono certi programmi occidentali, come «La voce dell'America», ieri il ministro dell'Informazione Bozidar Jaredic ha risposto per le rime: «Non c'è motivo per censurare chi non è del tutto filo-militare». La polemica continua, e continuerà. Dice Zizic: «Noi non vogliamo la chiusura di alcun organo di informazione. Però devono seguire la legge. Non possono fare propaganda della Nato: scherziamo?»

Non possono danneggiare il nostro sistema difensivo divulgando certe notizie. I segreti rivelati, e proprio dalla tv pubblica, riguardano l'esistenza in Montenegro di alcuni aeroporti militari scavati nella roccia. Alla tv i redattori ridacchiano: «Sa qual è la nostra fonte? Tony Blair. Lo ha detto lui, noi lo abbiamo ripreso».

Podgorica, tra Pasqua e primavera, non si appassiona. È mezza vuota. I liceali da giorni marinano a più non posso. In classe c'è appena un terzo di studenti. E chi resta, per dare sangue alla patria? Indovinato: gli inamovibili detenuti, che dal carcere della capitale hanno appena donato alla Armata «39 litri di sangue». Dev'essere la via montenegrina a «veder scorrere il nostro sangue quando è colpito un serbo».

E Tirana scopre la pace in tempo di guerra

La solidarietà ai «fratelli del Kosovo» ferma la lotta a colpi di mitra fra gang

DALL'INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

TIRANA Lo sa che prima dell'emergenza profughi, a Tirana c'era una media di quattro omicidi al giorno? E quando calava il buio in strada il rumore secco delle raffiche di mitra era un sottofondo sonoro piuttosto frequente? Ebbene, non è più così. La violenza criminale è quasi cessata, e le notti trascorrono tranquille.

Quel discorso, udito negli ambienti della Missione interforze di polizia italiana, che assiste i colleghi albanesi nella ricostruzione dei servizi investigativi locali, merita un approfondimento. Quale migliore terreno per una verifica se non Varrì e Bamit, il quartiere della malavita. Non la grande criminalità del traffico di droga, che ha le sue roccaforti operative verso Elbasan, non le bande di scalfisti, che operano sulla costa. Una delinquenza più tradizionale, furti e rapine essenzialmente, ma non meno pericolosa, perché strutturata in gang giovanili assai facili all'uso



Un serbo ripara i danni provocati al cimitero di Pristina dai bombardamenti della Nato

Reuters

delle armi. Varrì e Bamit è un quartiere costruito sull'area di un antico cimitero. E poiché la tomba (varrì) più importante conteneva i resti di un personaggio chiamato Bamit, eccome spiegata l'origine del nome. Tra la stazione di autolavaggio e il bar Afrim, è una successione di fatiscanti caseggiati simili a lugubri casermoni. Lo stradone che attraversa sarebbe in teoria percorribile a senso unico. Ma che mala è mai quella che non riesce a violare per lo meno le norme sulla circolazione dei veicoli. E infatti le auto procedono tranquillamente nelle due direzioni di marcia, come se quei divieti che si ripetono come inseguendosi l'un l'altro, d'incrocio in incrocio, non esistessero nemmeno.

Diu, fisico asciutto, modi decisi, fa il cascatore, la controfigura per le scene cinematografiche di tipo acrobatico. È nato qua, e conosce tutti. È lui ad introdurre ai misteri di Varrì e Bamit. «Lo vede quel ticchettio che sta entrando in quella Mercedes? Non mi stupisco di vederlo da queste parti. Si chiama Shaban Memia, è un ex-deputato del Partito democratico, quello di Sali Berisha. È uno di coloro che nel 1997 aprì gli arsenali e distribuí armi ai civili. Mi piacerebbe sapere che ci fa qua. Lui non è di questa zona». Venite con me, ordina Diu. «Vedete quei fiori sul marciapiede? Li hanno messi in memoria di un ragazzo ammazzato in quel punto a colpi di pistola. Una faida privata tra bulli del posto, per una ragazza. Fatti come quello ne capitano spesso. C'è un'infinità di piccoli gruppi che si affrontano armi in pugno, magari solo per dimostrare di essere loro i più forti, i padroni del campo. La sera, qua è consigliabile non uscire. Sparano spesso, a volte in aria, per puro divertimento, ma nel dubbio è meglio starsene a casa».

Il parere di un poliziotto, anzi un ex-poliziotto del ministero degli Interni, riciclatosi in commerciante di materiali edili. Il suo nome è Luli Shalla, ma qui è Varrì e Bamit lo chiamano il comandante. «Viamo in un quartiere povero - spiega. Tanti disoccupati, tanti ragazzi che non vanno a scuola. Circolano molte armi, soprattutto kalashnikov e pistole Tt di fabbricazione russa». È così facile procurarsele che sono quasi diventate uno status symbol. Se non ce l'hai non sei nessuno. «Fino a due anni fa non era così - continua il «comandante», che sotto il regime comunista di Enver Hoxha ha patito il carcere, ha gioito per il passaggio alla libertà, ma oggi è preoccupato per la brutta piega che hanno preso gli avvenimenti, a partire dalla

LA FIERA DEL REVOLVER
Armi come status symbol
«Se non ne hai una non sei nessuno»

quasi guerra civile del 1997. Ora non esco mai di casa senza qualcosa con cui difendermi». A Varrì e Bamit però, così come nel resto della città, da due settimane si respira un'aria diversa. Le sue vie polverose sono ancora più densamente popolate di prima, ma i rapporti tra le persone sono più distesi. I ladri han smesso di rubare, i violenti si astengono dal colpire. È il miracolo kosovaro. Sono arrivati i profughi, e le energie degli abitanti del luogo si sono concentrate nello sforzo di assistere e ospitarli. Quanto durerà, è difficile dirlo. Alla lunga potrebbero addirittura subentrare fenomeni opposti, di rivalità fra poveri. Per ora funziona così. Luli ha sistemato decine di «fratelli del Kosovo» nel suo grande appartamento a due piani. Sono parenti suoi, lontani o vicini. Ma c'è chi, come il padre di Diu, ha preso di sé gente che non aveva mai visto né conosciuto prima. E lo stesso hanno fatto i loro vicini di casa. Sono migliaia i profughi che hanno trovato un tetto a Varrì e Bamit, Tirana.

ALLA FRONTIERA

Morini, riaperto il valico
Un intero villaggio costretto a sfollare dagli jugoslavi

Nel corso della notte di ieri gli jugoslavi hanno riaperto il valico di Morini: Sono passati 1.500 kosovaro-albanesi che erano stati cacciati dal villaggio di Vragoli, cinque chilometri circa a ovest di Pristina. Si tratta dell'intera popolazione del villaggio, uno dei 17 che compongono il comune di Fushe Kosova, nel Kosovo centrale a circa 120 km dal confine albanese. Gli osservatori dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce), hanno riferito che intorno alle 23 il versante serbo del posto di frontiera è stato improvvisamente illuminato. Subito dopo è passata una carovana di auto e trattori: a bordo gli sfollati, che si proteggevano dalla pioggia con teli di plastica. Una volta che il gruppo era passato in territorio albanese le luci si sono spente. E non è dato sapere se il valico sarà riaperto. L'arrivo del nuovo contingente di profughi, ha trovato del tutto impreparata la macchina dell'accoglienza. La polizia di confine albanese è stata costretta ad impedire per circa mezz'ora l'inizio degli ingressi attendendo l'arrivo dei rinforzi da Kukës. I primi profughi hanno potuto varcare la frontiera solo alle 22.30 e lentamente, la gran parte a bordo di trattori hanno percorso 20 km di strada che separa Morini dalla città di Kukës: una tortuosa stretta linguad'asfalto in fondo alla quale non hanno trovato nessuno ad attenderli. I profughi sono stati trasferiti al campo italiano vicino Kukës, 25 chilometri circa a sud-ovest di Morini. «Sembra che si tratti di un gruppo isolato. È molto strano», ha commentato Phil Figgins, un osservatore dell'Osce. «I serbi ci hanno detto di andarcene e noi abbiamo obbedito», ha detto uno dei rifugiati, Izmet Vjeteraj. Gli sfollati hanno raccontato che la polizia serba è entrata nel loro villaggio a mezzogiorno e ha ordinato loro di prendere le loro cose e andarsene. Poi li ha scortati per gli 80 chilometri fino alla frontiera, passando per strade secondarie ed evitando la cittadina di Prizren. I rifugiati hanno detto di non aver visto altri gruppi che si dirigevano verso il confine con l'Albania.

SEGUE DALLA PRIMA

RICOMINCIAMO DA COMISO

corso Calatafimi, ricordano ancora l'essenziale irruenza delle sue chiose, quando da segretario andava a spiegare la politica in periferia: «Quattro cose, compagni, anzitutto quattro cose, mettetevi in testa...». La prima erano i missili di Comiso. Poi venivano tutte le altre: lotta alla mafia, lavoro, sviluppo.

Diciassette anni dopo, dalla finestra di corso Calatafimi si vede ancora il ficus centenario che faceva ombra a Pio quando la mattina andava a prendersi in cortile il primo caffè della giornata. Trovami oggi in quella stanza, al suo posto, misurare l'ombra di

quel vecchio ficus è un orgoglio e insieme un rammarico. Il rammarico appartiene alle cose non capite fino in fondo, quando dietro quei missili la parola pace ci sembrava sempre innocua, piena di vento e di colori, una parola da raccogliere sul palmo delle mani senza ansia, senza fretta. Oggi che la geografia è stata ferita, che nuove divisioni e nuovi muri sono cresciuti e una nuova voglia di nemico attraversa il pianeta nemico, oggi che governiamo il paese e l'Europa, quella parola è anche sinonimo di responsabilità. Di sofferenza. Di dubbio, perfino. Il dubbio che non si possa stare dalla parte della pace senza mai sporcarsi le mani. Il dubbio che la sfida per la pace non possa essere solo un comodo balcone sul proscenio della storia.

Anche per questo è giusto tornare a Comiso. E ripartire dai quei luoghi, da quell'eco di battaglie tenaci e felici. L'ho chiesto a tutte le organizzazioni e a tutti i gruppi che in Sicilia vivono l'esercizio quotidiano della pace come una sfida dovuta, dai cattolici delle Acli e dell'Agesci ai Movi, all'Arci, alla Lega Ambiente, e al Wwf, alle Ong siciliane, alla Caritas: incontriamoci a Comiso stamattina, per capire insieme se da questa generazione cresciuta nel segno della fiera militanza contro i Cruise americani (in un'epoca in cui gli americani non si sognavano ancora di reclamizzare bombe intelligenti), se dal quel tempo di parole genuine ci venga oggi la forza e la saggezza per dire qualcosa, proporre qualcosa che sia un passo più avanti dei nostri dubbi. Se la pa-

rola deve tornare alla politica, è giusto che questa parola trovi fiato a partire da Comiso. Da ciò che quel luogo ha rappresentato nell'immaginario collettivo di ciascuno di noi. E dai consigli che Pio La Torre ci ha lasciato in eredità: quattro cose, compagni, solo quattro cose, prima di tutto la pace...
CLAUDIO FAVA

LA NOSTRA SPERANZA

tutte le forze serbe dal Kosovo e il ritorno dei rifugiati sotto protezione internazionale. Questo diventa sempre più vero e più logico: un ritorno dei rifugiati sotto lo sguardo armato dei poliziotti

serbi non è ormai più un'opzione.

Venerdì scorso l'Alto Commissario per i Diritti Umani dell'Onu, signora Robinson, ha parlato di esecuzioni sommarie anche di donne e bambini, di camion pieni di corpi scaricati in fosse comuni e di donne kosovare che cercano di passare il confine e devono pagare il pedaggio ai poliziotti serbi o in denaro o «in natura».

Intanto i vari funzionari jugoslavi che si alternano sugli schermi delle televisioni occidentali parlano forse un po' troppo dei negoziati tra Belgrado e Rugova, il leader moderato albanese. Viene da chiedersi se Rugova sia sotto minaccia di morte o abbia semplicemente scelto di fare il «Quisling», il collaborazionista. Adesso che la posizione di Kofi

Annan è condivisa anche da molti paesi, e non solo della Nato, sarebbe logico cercare di allargare questo comun denominatore anche ad altri paesi, a cominciare dalla Russia. I punti di Kofi Annan non contengono una menzione esplicita alle forze Nato e non escludono forze Onu.

Contengono quelle richieste umanitarie che l'intero sistema Onu - cioè l'Alto Commissario per i Rifugiati e il Coordinatore Umanitario dell'Onu - considera necessarie per rimediare alla tragedia del Kosovo.

Il contributo dato dal Segretario Generale dell'Onu è importante perché può incoraggiare altri a seguirlo e perché può rinforzare la mano di chi negozia o negozierà con la leadership serba.

Nei prossimi giorni vedremo se le diplomazie occidentali - gra-

zie all'aiuto di Kofi Annan - saranno capaci di costruire una base politica e diplomatica comune tra Nato, Onu e Russia. Questo, credo, sia l'obiettivo immediato più utile piuttosto che i pellegrinaggi a Belgrado. Nei giorni a venire questo punto sarà più importante di quello che potrà fare o dire Milosevic. A meno che non accetti in toto i cinque punti.

GIAN DOMENICO PICCO

per chi si è perso qualche film ma non ha perso la pazienza.

Se si vuole perdersi un film, un libro, un CD musicale, un DVD, un album di dischi, da oggi per soli 06.52.18.993 c'è il nuovo servizio clienti TV multimediale.

06.52.18.993

IL SERVIZIO CLIENTI

UNA LINEA DEDICATA PER RICEVERE GLI ASSISTENTI

